

Osvaldo Duilio Rossi & Mario Pica

Essere un altro



Ho sempre odiato gli ebrei. Credo perché, nel corso degli anni, è gradualmente diventato intollerabile e impossibile odiarli. Gli ebrei sono stati perseguitati per secoli e così oggi non è giusto, non è corretto, non è consentito odiarli. Perciò li odio. Perché la loro semplice esistenza mi costringe a rinunciare alla mia libertà di odiare e mi condanna, mi fa condannare, mi mette sul banco degli imputati. Perciò odio gli ebrei e chi li ha messi in questa posizione: la società intera che li ha segregati in questa riserva naturale, come bestie rare, che li ha rinchiusi in un'oasi protetta, isolandoli dalla libertà altrui e impedendo a chiunque di odiarli. Razzismo al contrario.

Odio l'ipocrisia della relazione che la società ha instaurato con gli ebrei e odio la società che li ha perseguitati, ma non la odio per averli perseguitati, bensì perché, per fare ammenda, impegna me – che non ho mai avuto

niente contro gli ebrei – a non provare odio nei loro confronti, a limitarmi, a controllarmi, a reprimermi. Quindi credo di non odiare gli ebrei. Ma, allora, odio la società che mi impone questa schizofrenia, in cui, da una parte, io dovrei sentirmi in colpa per i miei sentimenti, che così si esasperano ulteriormente; d'altra parte, gli ebrei, che sanno di essere odiati per questo motivo, non possono lamentarsi di un odio reale perché ne vengono protetti.

Credo che «la tolleranza è una forma di condanna più raffinata» significhi qualcosa del genere.

È ridicolo, ma invece di ridere mi fa incazzare! Infatti, quando andai a studiare inglese a Londra – ero appena adolescente e quelli più grandi mi avevano detto che, se andavi a Londra per studiare l'inglese, poi finiva che incontravi un sacco di italiani e parlavi solo italiano e non imparavi un cazzo di inglese, ma io invece sono finito in una casa fuori città e non c'era niente dove andare e nessuno da incontrare e così mi sono annoiato a morte e non mi sono mai sconvolto con gli acidi in discoteca, come hanno fatto gli altri, ma ho imparato l'inglese *muy bien* – capii una cosa importante della vita – una delle cose importanti che, prima o poi, è bene capire, insieme a tante altre che pure ho capito, ma che ho capito nel corso di altre esperienze in altri posti del mondo, anche in Italia, e in altre età – e cioè che la razza – etnia, stirpe, colore, etc. – non conta niente perché le persone sono uguali ovunque tu vada. Ovunque le incontri, le persone sono sempre le stesse, con gli stessi problemi e gli stessi limiti e le stesse debolezze e virtù – quando hanno qualche virtù – e se sono deboli, forti, meritevoli, caritatevoli, stronze, uomini o caporali, non dipende dalla razza, ma

da quello che hanno imparato, fatto, pensato, coltivato, perso, preso e dato nella vita. I ricchi – bianchi americani o negri del Gabon, musulmani o buddhisti – fanno schifo tutti allo stesso modo, hanno tutti gli stessi identici desideri e ambizioni pitocchi. Così come i gentiluomini restano tali in una fumeria di Algeri, al circolo del golf di Port Stanley o in una fossa comune in Dalmazia.

L'ho capito l'anno che andai a studiare inglese a Londra, sei mesi ospite del signor e della signora Schneider – che, poi, ospite si fa per dire, visto che i miei gli pagavano l'affitto, e comunque io gli regalavo sempre qualche salame, formaggio o vasetto di pomodori che mi arrivava dall'Italia per le feste, anche se poi li mangiavamo insieme –, emigrati da Germania anno zero per farsi una nuova vita dopo la guerra, immigrati a casa dei vincitori, non sapendo né leggere né scrivere. Tedeschi, mi dissi io: glielo voglio proprio chiedere cosa ne pensano degli ebrei. Ma finì che me lo chiesero loro, incuriositi più di quanto lo fossi io per loro, e io non seppi rispondere bene, come invece saprei fare oggi, così gli ripetei le solite menate sulla tacca-gneria, sui soldi, sul profitto ad ogni costo in qualsiasi situazione, niente onore, sul potere sionista e sulla falsità e che gli ebrei pensavano sempre solo a se stessi invece che al prossimo, a meno che il prossimo non fosse ebreo. E loro, anzi, il signor Schneider mi chiese quanti ebrei avessi conosciuto in vita mia per dire quelle cose. Che cazzo c'entra quanti ebrei ho conosciuto, pensai, sono cose risapute, le dicono tutti, c'è pure la barzelletta del vecchio Aronne sul letto di morte che chiama la moglie, le figlie, il genero, i nipoti, tutti, e tutti lo rassicurano che sono lì perché è sempre stato buono con tutti e che, per onorarlo, lo veglieranno per giorni, e lui: «Sì,

ma al negozio chi ci sta?» È risaputo che sono fatti così, gli ebrei, pensai. Che domanda è? Non capivo.

A questo punto, invece, dovrebbe essere ovvio che il signor e la signora Schneider fossero ebrei scappati per evitare la persecuzione. Io invece lo capii soltanto il giorno che me ne andai da Londra per tornare in Italia, quando, uscendo da casa loro, notai per la prima volta, in un angolo dell'andito – che avevo attraversato almeno duecento volte, a conti fatti –, un candelabro a sei (o sette?) bracci. Mancava solo la stella di Davide, che pure doveva esserci, da qualche parte in cucina, se non mi sbaglio; ma potrebbe anche essere che non c'era e che la immagino nei miei ricordi, distorti dallo stordimento dovuto alla sorpresa di allora. Cazzo, mi dissi, e in tutti questi mesi mi hanno sfamato a colazione, pranzo (sporadicamente) e cena senza avvelenarmi! «Signor Schneider...» cercai di dirgli alla stazione, mentre salivo sul treno per Heathrow, ma per l'imbarazzo non trovavo le parole con cui scusarmi. Non ce l'avevo in testa e ne avevo ancora meno in bocca, non sapevo che dire e avrei voluto evitare di peggiorare la situazione. Allora mi abbracciarono tutti e due, lui e lei, e, mentre mi stringeva la mano, il signor Schneider mi disse fiero: «*Marco, you are a gentleman*».

Ecco, se fossero stati russi o veri tedeschi, non dubito che mi avrebbero lentamente servito piccole dosi di arsenico in ogni pietanza, quel minimo per intossicarmi nel lungo periodo, per farmi schiattare quando fossi tornato a casa. Ma la razza e l'etnia non c'entrano niente. Loro non mi avvelenarono perché, evidentemente, avevano capito da subito che io ero un gentiluomo, che non ero ipocrita e che dicevo pane al pane e vino al vino... anche se questo non può essere vero perché io mica lo sapevo che loro erano

ebrei; perciò non lo avevano capito ma, sapendo di essere ebrei e credendo che anch'io lo sapessi, pensavano di avere capito che io ero un gentiluomo; come nella storiella del malfidato Aronne che incontra Michele e gli chiede dove stia andando, e Michele gli risponde che va a Varsavia; allora Aronne impreca: «Tu menti, Michele! Dici che vai a Varsavia, per farmi credere che stai andando a Lodz, invece vai veramente a Varsavia. Tu menti, Michele!» Comunque sia, pensavano che io fossi un gentiluomo e si comportarono sempre con me come conviene comportarsi con un gentiluomo, cioè si comportarono a loro volta da gentiluomini, benché la signora Schneider fosse una donna, ovviamente.

Così imparai che gli ebrei possono essere ammirevoli, anche se ancora non avevo capito che li odiavo non per colpa loro, di loro stessi, ma per colpa degli altri, della società.

E, allora, cominciamo a parlare di questa fottutissima società.

Prendiamo i problemi e gli strumenti che usiamo per risolverli. Viaggiando ci si accorge che i popoli del mondo sono molto diversi nelle piccole cose, ma in genere si somigliano tutti per quanto riguarda le grandi categorie: diritti e doveri, piaceri sessuali, cucina (le cose che si mangiano sembrano molto diverse, ma in fin dei conti, si prende una verdura, un pezzo di carne o un impasto e si lessano o si friggono o si mandano sul fuoco). La grande categoria che accomuna tutto il mondo civilizzato – quindi ormai tutto il mondo – è quella dei problemi. Girando il mondo si capisce

che, in posti assolutamente diversi l'uno dall'altro (deserti di sabbia, montagne, isole tropicali...), l'uomo ha sempre dovuto risolvere gli stessi problemi: disporre di acqua potabile, accendere il fuoco, allevare il bestiame e coltivare la terra, costruire un riparo e via dicendo. I popoli civilizzati sono riusciti a risolvere tutti questi problemi e oggi, che siamo tutti civili, non abbiamo più bisogno di risolverli né qualcuno sarebbe capace di farlo. Ciononostante dobbiamo occuparci di altri problemi, di secondo, terzo, quart'ordine e oltre, i quali dipendono, più o meno lontanamente, dalle soluzioni adottate per risolvere i problemi principali. Io non ho mai dovuto imparare ad accendere un fuoco, ma ho il problema di come pagare la bolletta del gas ogni trimestre. Neanche ho mai cacciato una preda né ho coltivato un campo né ho allevato il bestiame, ma in qualche modo riesco a fare la spesa per sfamarmi. Non ho costruito la mia casa, ma ci pago le tasse. Non ho inventato l'aeroplano, ma ho volato tantissime volte. Pochissimi di noi conoscono la teoria e le tecniche del volo e molti meno ancora saprebbero progettare un velivolo, praticamente nessuno potrebbe costruirne uno con le proprie forze, ma la gran parte di noi sa come comportarsi in un aeroporto.

Ho girato talmente tanti aeroporti che mi sono liberato del timore reverenziale nutrito di solito per gli ambienti e per il personale che abita questi non-luoghi di passaggio in cui veniamo spogliati della nostra identità, abbinati a codici e rotte, perquisiti, depurati, sottoposti alle forche caudine del controllo magnetico, estratti da un territorio nazionale ma non ancora introdotti in un altro, nutriti con cibi insapori, aseptici e sterili, sottoposti a regole semplici e universali come quelle dei supermercati. Gli aeroporti

sono pieni di piccoli ostacoli che le persone si affannano a superare nel vano tentativo di affermare la propria identità e la propria libertà – imposizione della dimensione, del contenuto e del peso dei bagagli; applicazione di sovrattasse variabili; decifrazione delle tabelle di raccordo tra destinazioni, compagnie di volo, orari e cancelli d'imbarco; onnipresenza delle logiche autoritarie della gestione dell'ordine – senza accorgersi che il senso del *terminal* è spogliare l'individuo per trasformarlo. Come la gran parte delle cose della vita civilizzata, si usano gli aeroporti nel più completo oblio del senso del dispositivo, che in questo caso è la trasferta ultrachilometrica tra luogo e luogo. In aeroporto il fine ultimo dello spostamento aereo è rimosso a tal punto che un viaggio di un'ora, tra scalo e scalo, dura comunque quattro o cinque ore, tra destinazione di partenza (per esempio casa vostra) e destinazione finale. Il senso primo dell'operazione è perso in principio perché il senso reale dell'infrastruttura non è il viaggio, bensì è il controllo, l'alimentazione della nostra abitudine a essere tracciati e gestiti come pacchi. Un viaggio in macchina di un giorno dipende esclusivamente dalle scelte che faccio in quel giorno con la mia vita e col mio corpo. Benché più lento e più faticoso, il viaggio privo di sovrastrutture è un viaggio in cui il tempo che ci assorbe è sempre il nostro tempo reale. I mezzi di trasporto che non potete controllare in prima persona vi immergono in uno straniamento psico-fisico del quale non siete più in grado di accorgervi, per quanto siete abituati all'alienazione. I movimenti e le inclinazioni del treno, della nave o dell'aereo non dipendono dalle vostre decisioni, ma da quelle di qualcun altro. Così vi siete abituati a subire le decisioni altrui col corpo, con i liquidi interni che regolano il vostro equilibrio, dai piccoli spo-

stamenti quotidiani in metropolitana ai grandi viaggi delle vacanze intercontinentali. E questo vi permette più facilmente di adeguarvi al potere. Lo stesso accade anche con la Rete che credete di usare, ma che, in realtà, vi usa costantemente; l'Internet in cui credete di scambiare informazioni, ma che invece ricorda tutto ciò che dite e che scrivete; i *cloud* in cui assicurate i vostri dati dalla cancellazione, avendoli donati a perfetti sconosciuti e così avendoli già persi; il *social-network* con cui pensate di condividere foto di gruppo ed esperienze di viaggio che vengono usate per tracciare i vostri spostamenti, i vostri legami sociali, le date significative e le scelte della vostra vita: le vostre abitudini e la vostra identità, archiviate e maneggiate da persone che vi conoscono meglio del vostro medico o del vostro commercialista, ma delle quali voi neanche sospettate l'esistenza.

Dimenticare la capacità di affrontare le avversità fondamentali della vita è il prezzo più alto che paghiamo per non doverle affrontare. Questa incapacità radicale ci ha trasformati da persone in mandria. Secondariamente, sopportiamo una miriade di piccole fatiche correlate alle soluzioni per le difficoltà che ci vengono fornite dagli altri, dall'alto, da tutt'intorno, dalle circostanze. Così barattiamo la nostra identità per una serie di comodità fittizie che, subdolamente, si ramificano in piccoli compiti mirati a sfinirci e a stordirci, invece che a semplificare la nostra esistenza. Infine, paghiamo il prezzo economico dei beni e dei servizi che, benché ultimo della lista, è il nostro principale problema da risolvere nella corsa alla vita: guadagnare. Il soldo è l'equivalente generale di ogni attività, è l'unico ostacolo che abbiamo il dovere di superare. Rapportandosi allo stesso modo a qualsiasi contesto e così facendo equivalere tra loro tutte le azioni umane e tutte le cose, il

denaro sottrae valore a ogni cosa e di per sé non vale niente. La nostra vita sociale si è riempita di compiti e mansioni frustranti, accessorie alle soluzioni per i per i problemi di prim'ordine, al solo scopo di dare valore al denaro.

Accedere in questo modo alle soluzioni per i grandi problemi dell'umanità costituisce oggi l'insieme dei piccoli problemi di ciascun individuo. Non è vero perciò, come sembrerebbe, che la civilizzazione ha semplificato o migliorato la nostra vita perché invece l'ha connotata di una complessità ipocrita, sconosciuta ai popoli selvaggi.

Vi sfido a girare il mondo e a trovare un popolo ancora selvaggio, che ignori il denaro.

Allora ecco che io non odio gli ebrei, come pensavo... come mi hanno fatto pensare. Non ho mai odiato gli ebrei, bensì odio il denaro e chi mi ha portato a pensare che gli ebrei godano di un legame privilegiato con il denaro (benché i signori Schneider dimostrarono di esservi assai attaccati, pretendendo ogni centesimo dell'affitto al preciso scadere della rata, mangiandosi tutte le leccornie che gli offrivo e non offrendomi mai nulla in più di ciò che avevano pattuito per il mio soggiorno).

È con il denaro che la società diventa una società, cioè che un gruppo di uomini che si affannano insieme per sopravvivere diventa un'associazione nella quale tutti misurano il contributo altrui per prelevare in proporzione dalla cassa comune, scannandosi poi per spartirsi ciò che avanza, poi ancora tessendo tranelli ed escogitando regole, impossibili da rispettare, per danneggiare i soci. Quindi la società delle persone diventa società di capitali, in modo che chi è impegnato a frodare i soci equivalga direttamente al

denaro che ruba. Prelevando gli attivi in prima persona e facendo pagare i passivi al capitale sociale, il rischio è assicurato. Per l'associazione a delinquere il passo è breve: i soci-denaro che costituiscono la società continuano a lottare tra di loro, tranne collaborare nel raggio, nel furto e nell'omicidio ai danni di chiunque non sia un socio. Infine si costituisce uno stato, una nazione dal cui territorio si cerca di tenere lontani i delinquenti soci degli altri stati, accogliendoli solo con l'intenzione di impiombarli o di sfruttarli per impiombare qualcun altro e, viceversa, cercando di emigrare nel tentativo di bruciare i capitali esteri.

La tecnica è stata raffinata nel tempo dai dirigenti, arrivando oggi a mettere una nazione alla fame al solo scopo di poterci andare in vacanza a sbafo (i dirigenti).

Il problema del danaro (stipendio, salario, guadagno) non è quasi mai dei soci, un po' lo è dei dirigenti e dei dipendenti, ma è sempre un problema dei cani sciolti, quelli ai quali dispiace far avere addirittura le briciole e gli ossi rosicchiati dai cani al guinzaglio. Perché i cani sciolti sono pericolosi (rabbiosi, rognosi, sbandati), rifiutano l'associazionismo, i partiti, il capitale e la società tutta. I cani sciolti rifiutano addirittura il branco e sono disposti a collaborare tra loro solo nella misura in cui lo scambio di lavoro non produca alcun guadagno per nessuno. Un cane sciolto è uno stronzo che su una spiaggia bellissima e piena di persone felici comincia a costruire un muro di sassi e, quando una tedesca lo invita a interrompere quell'atto orribile, le risponde che lei potrebbe essere felice se riuscisse a disgustarsi per le cose belle e a trovare il bello nelle atrocità... oppure il cane sciolto se ne sta sulla stessa spiaggia in disparte, sempre all'ombra, in

giacca e cravatta, senza scambiare neanche uno sguardo con qualcuno. Un cane sciolto è uno stronzo. Per questo ogni società addestra i suoi accalappiacani, che vagano per le vie, scrutano, spiano, individuano e cercano di trasformare il bastardo in un impiegato, in un funzionario, in un dirigente, addirittura in un socio, purché esso rinunci a qualsiasi barlume di identità, di lucidità.

Ecco come fanno.



Stavo tranquillamente sorseggiando un margarita mentre prendevo il sole sul terrazzino di casa mia – che non era mia, ma ci vivevo in affitto – in attesa di vedere sfrecciare gli acrobati dell’aeronautica militare per la parata commemorativa di qualcosa, quando suonarono al citofono.

Mi alzai riluttante dalla sedia a sdraio, incassata tra la parete e la ringhiera, scavalcai lo schienale badando a non cadere oltre il parapetto e a non versare la bibita, quindi realizzai che sarebbe stato meglio posarla e l’abbandonai sul davanzale. Entrai in casa e attraversai la camera da letto, ma, temendo che qualche piccione temerario potesse svolazzare proprio in quel momento dalle mie parti, facendo precipitare il bicchiere sulla testa di qualche sfortunato spettatore della parata che poi mi avrebbe citato per danni, tornai indietro a recuperare la bibita. Attraversai nuovamente la stanza da letto e mi sorbii un paio di scampanellate extra, quindi riuscii a raggiungere il citofono e finalmente afferrai il ricevitore per sentire una voce maschile, cordiale, calma e controllata, che chiedeva di me.

«Dipende da chi lo cerca», precisai beffardo.

«Mi chiamo Arnaldi. Sono un consulente Com. Vorrei scambiare con lei quattro chiacchiere. Se non vuole farmi salire, attenderò qui sotto che lei esca». La spiegazione era misteriosamente chiara: non si capiva niente, tranne che lui era determinato. Inoltre, si era scoperto, ma non sapevo se l'avesse fatto apposta o per errore. Aveva chiesto di parlare con me dopo aver sentito la mia voce, che quindi già conosceva. Inoltre, se per incontrarmi era pronto ad aspettare che io uscissi, questo significava che conosceva anche il mio volto. Era in grado di identificarmi e ciò significava che, in qualche modo, io dovevo essermi tradito prima di lui, cioè significava che avevo fatto qualcosa affinché lui entrasse in contatto con me. Ma rispetto a cosa mi ero fatto scoprire? Che cosa avevo fatto per spingere qualcuno a cercarmi, a riconoscermi al citofono e ad aspettarmi sotto casa per ore, magari per giorni? Non poteva trattarsi di un'autorizzazione al trattamento dei dati personali rilasciata sbadatamente su qualche sito pornografico o a qualche birreria camuffata da associazione culturale.

Cominciai a sentirmi agitato. Ripercorsi con la mente i miei peccati di gioventù. Troppo pochi e troppo innocenti e troppo vecchi. Aver pisciato nel serbatoio di una Jeep, venticinque estati prima, non giustificava la presenza di un'impiccione alla mia porta. E anche essermi scopato una compagna di classe ubriaca alla festa dei cento giorni non bastava, a meno che lei non fosse rimasta incinta e che non fosse riuscita a fare le prove del DNA solo adesso... ma, a pensarci bene, neanche ero stato io: se l'era scopata un altro e avevo raccontato un paio di volte, ad altra gente, di averlo fatto io. Poteva essere che quello stronzo, adesso, stesse cercando di riappropriarsi

della sua bravata? Oppure si trattava del contratto telefonico che avevo attivato solo per ricevere in regalo un cellulare nuovo e che, subito dopo, avevo annullato? A meno che non l'avessero fatto talmente tanti altri da spingere la società a citarci in massa per frode, non poteva trattarsi nemmeno di questo.

Non mi veniva in mente altro, ma tanto era bastato per farmi andare nel pallone. Dovevo capire di cosa si trattava, ma non ero abbastanza lucido per pensare in maniera strategica. Avrei dovuto innanzitutto capire cosa fosse un consulente Com o, almeno, cosa fosse Com. I ricordi delle mie cattive azioni mi sconvolgevano e mi facevano tremare le gambe. Fu così che dissi un'enorme scemenza: «Possiamo parlarne qui al citofono?» Invece di attaccargli il ricevitore in faccia, avevo accettato il dialogo. Ma allora non riuscii a capire l'importanza di quell'errore.

Il tipo sghignazzò, forse per soddisfazione. «L'agenzia per cui lavoro non mi permette di affrontare l'argomento in mezzo alla pubblica via, con tutta questa gente. È una questione riservata. Aspetterò».

Rimani ancorato alla cornice. Mi ripetevo: Rimani ancorato alla cornice. Concentrati su ciò che vuoi ottenere. «Può dirmi almeno di chi o di cosa dovremmo parlare?»

«Sarebbe molto più semplice se lei mi facesse salire. Se non si fida, cerchi il mio nome sul sito Internet dell'agenzia Com. Mi chiamo Arnaldi. Se avrà ancora qualche dubbio, sarò qui per risponderle».

Era fastidiosamente collaborativo e questo avrebbe dovuto allarmarmi più del resto. Avrei dovuto semplicemente vestirmi, recuperare soldi e chiavi di casa e raggiungere il tetto del palazzo per saltare sull'edificio ac-

canto, quindi su quello ancora oltre – sperando che gli agenti al controllo di sicurezza della parata non mi sparassero scambiandomi per un terrorista –, imboccarne le scale dopo aver forzato una porta, uscire in strada, svoltare l'angolo e sparire dalla città per un paio di mesi. Invece obbedii al suo consiglio. Agganciai il ricevitore del citofono, mi diressi in camera da letto e impostai una ricerca in rete per “Com Arnaldi”. Il primo risultato sembrava attinente, ma, nonostante i fiumi di parole e la grafica professionale del sito, non si capiva cosa fosse Com. Società per azioni, codice fiscale, partita IVA, contatti telefonici ed elettronici, almeno una sede per ogni continente... operazioni di comunicazione pianificata, che può significare tutto e niente... gestione della crisi e dell'emergenza d'impresa... un elenco di clienti rinomati... area riservata... una rete di professionisti al tuo servizio... Arnaldi era uno di questi, un consulente operativo, nonché analista di orientamento e un paio di altri ruoli descritti in puro itanglese, con diversi titoli conseguiti in Italia e all'estero... Nonostante la quantità di informazioni, non capivo cosa facessero per vivere quelli di Com.

Diligentemente tornai al citofono per spiegare ad Arnaldi che mi sfuggivano la natura della sua professione e della sua visita.

«Sul sito dovrebbe trovare parecchie risposte alle sue domande. Le altre gliele fornirò io immediatamente, su da lei, oppure quando vorrà uscire». Dannatamente collaborativo e minaccioso allo stesso tempo. «Capisco che lei non mi conosce...» già... «ma, se può tranquillizzarla, non sono un venditore ambulante né un predicatore apostolico».

«Perché non mi ha telefonato per prendere un appuntamento?» Fu una delle poche cose sagge che dissi quel giorno, nonostante non avessi un te-

telefono fisso, come precisò Arnaldi, il quale spiegò anche di non avere il mio numero di cellulare. Ciò escludeva che qualcuno dei miei contatti rubricati avesse venduto il mio nome a Com. «Poteva scrivermi un' *e-mail*», ma non avevano neanche quell'informazione. Perciò non ero saltato fuori da una banca dati commerciale di Internet e, probabilmente, doveva essere vero che Arnaldi non era venuto per vendermi qualcosa. «Perché è venuto proprio oggi, in un giorno di festa?»

Spiegò che nei giorni precedenti non mi aveva trovato e che non conosceva altri miei recapiti. Sapere che Com ignorava alcune informazioni banali sul mio conto mi rassicurò e, pensando di avere un vantaggio su di loro, caddi nella trappola quando Arnaldi, mentre un jet militare eseguiva una virata appena sotto la barriera del suono, commentò che in strada c'era troppa confusione per capirsi parlando al citofono. Aprii il portone e lo invitai a salire.

Era un uomo assolutamente anodino, vestito in maniera ordinaria, senza caratteristiche particolari, a parte l'impersonalità. I suoi movimenti fluidi e felpati mi inquietarono tanto quanto il suo sorriso amichevole e il suo sguardo penetrante, sempre incollato ai miei occhi. Nel momento in cui varcò la soglia mi si chiuse lo stomaco e persi il fiato. Credo che sbiancai in viso. Avevo la netta sensazione di avere commesso l'errore di invitare un ladro o un assassino o un vampiro.

Ci mettemmo in salotto. Non volle bere nulla. A me era passata la sete.

Mi ringraziò per la disponibilità, spiegò che dovevamo verificare insieme la correttezza di alcune informazioni, che mi avrebbe fatto poche domande e cominciò a giocare col mio cervello, prestigiando con le dita men-

tre parlava di cose insensate: percepivo chiaramente solo il tono della sua voce, suadente e rassicurante, ma non il contenuto delle sue parole. «Dove si trovava l'altro ieri alle sette di sera?»

Mentre rispondevo, Arnaldi tossì guardandomi negli occhi. «Qui a casa, ma non vedo in che modo ciò possa interessarle».

Mi spiegò che se avessi detto la verità, la nostra discussione sarebbe durata pochissimo, ma che se avessi continuato a mentire ci sarebbe voluto molto tempo. Lo disse con estreme calma e cordialità. Sorrideva.

Gli spiegai che quella mi sembrava una minaccia e che l'avrei sbattuto fuori dalla porta, se non veniva immediatamente al sodo.

«Mi perdoni. Voglio solo essere franco. Ho bisogno che lei risponda sinceramente ad alcune domande».

«Sono stato sincero. E comunque, perché dovrei esserlo con lei? Chi è? Ancora non mi ha spiegato cosa vuole.»

«Come ho già spiegato, sono un consulente Com, che è un'agenzia di analisi operativa...»

«Analisi di orientamento», lo interruppi sarcastico.

«Esatto. Analisi di orientamento, come avrò potuto verificare dal nostro sito. Ora, visto che si è già infor...»

Lo interruppi ancora: «Cos'è un'analisi di orientamento? Non ne ho mai sentito parlare. Cosa significa?»

Arnaldi prese un respiro mandando per la prima volta gli occhi in giro per la stanza, riorganizzando le idee, poi dette fiato alla bocca con estrema serenità. «Quante volte le è capitato di non sapere cosa fare?» e mi guardò in attesa di una risposta. Era sempre lui a condurre il gioco, ma mentre lo

faceva non ero in grado di accorgermene.

Risposi che mi era capitato un sacco di volte, come capita alla gran parte delle persone ogni giorno, mentre lui produsse un suono battendo le mani.

«Come capita alle persone, così capita anche alle aziende, alle imprese, che spesso non sanno come comportarsi in situazioni delicate, di crisi o di emergenza.»

«Che differenza c'è tra una situazione di crisi e una di emergenza?»
Inondandolo di domande mi illudevo di controllare la situazione.

Sorrise. Quando sorrideva mi preoccupavo maggiormente perché avevo l'impressione che fosse ogni volta consapevole di acquisire su di me un vantaggio superiore al precedente. «Un'emergenza è una situazione problematica creata imprevedibilmente. Una crisi, invece, è una situazione problematica organizzata consapevolmente. Proprio come quella in cui si trova lei e per la quale io mi trovo qui adesso, insieme a lei, nel tentativo di venirne a capo ragionevolmente.»

La mole di informazioni che mia aveva appena fornito mi fece ammutolire. Stavo ancora cercando di riorganizzare le idee su quanto appreso – una mia relazione problematica con qualche azienda, la presenza di un mediatore che stava tentando di evitare conseguenze irragionevoli, una società interessata a inviarmi un consulente operativo che risolvesse il problema – quando Arnaldi, dando un calcio col tacco sul pavimento, mi domandò: «Dove si trovava l'altro ieri alle sette di sera?»

«Qui a casa», risposi automaticamente. Avrei voluto prendere tempo, riflettere sugli eventi, sui miei ricordi e sui possibili esiti di quella conver-

sazione, ma il suono sordo del suo tacco fu come un interruttore collegato direttamente al mio cervello che riuscì ad azionare i circuiti della parola. E dissi esattamente ciò che sapevo di dover dire: la verità su quello che avevo fatto due sere prima.

Estrasse dalla tasca un plico di fotografie che mi ritraevano al tavolo di un caffè in compagnia di una donna e lasciò che si sparpagliassero sul tavolo basso del soggiorno. Le commentò dicendo che erano state scattate alle sette di due sere prima, guardandosi intorno: «A me non sembra che quella sia casa sua».



La gente fa schifo ovunque. Mettete insieme una manciata di perfetti sconosciuti e cominceranno ad assumere i comportamenti sciatti, sfrontati e crassi tipici della massa, anche se sono una semplice manciata di gente invece che una massa. Isolati sarebbero potuti essere appena decenti, ma raccolti insieme nello stesso posto...

Girando il mondo sono giunto alla conclusione che gli esseri umani sono tutti uguali... che hanno le stesse debolezze e gli stessi pregi. Ma ho anche imparato che il senso di tutti gli sforzi che facciamo quotidianamente deve essere orientato al miglioramento di noi stessi perché se campiamo per peggiorare che campiamo a fare? Già di per sé il tempo non migliora nulla, ma invecchia solamente, perciò gli sforzi che facciamo ogni giorno devono essere orientati a migliorare, altrimenti si vive sempre peggio. E a nessuno piace stare male. Come si dice in gergo: una macchina pulita mar-

ca meglio di una macchina sporca. Però se tutti ci sforzassimo di migliorare, cioè se tutti lavassimo l'auto, non saremmo più tutti uguali... Finché la coltre di sporco copre la carrozzeria ci somigliamo, grigi e lerci allo stesso modo, ma quando si fatica per rimuovere la morchia affiorano le forme e il colore di serie che ci distinguono per come siamo veramente. Finché lo sporco ci uniforma dentro e fuori, siamo disposti anche a farci rubare l'auto e a rubare la prima che ci capita sotto mano, ma quando la lustriamo a lucido, oltre a esserci impegnati per ripulirla, tocca impegnarsi anche per conservarla... perciò migliorare sembra impossibile e così la maggior parte di noi molla prima di avere cominciato e preferisce sbracare.

Lo dico con cognizione di causa: anch'io ero sciatto e abbruttito. Quando vivevo in Spagna, alloggiato in affitto nella stanza di un appartamento condiviso con due ragazze le quali occupavano altre due stanze, ero un individuo piuttosto negativo. Ma non quanto una delle due coinquiline. L'altra era una grande lavoratrice prussiana, scappava di casa la mattina verso l'ufficio di una banca e tornava la sera tardi per cenare da sola e andare a dormire per poter ricominciare presto l'indomani. Invece la vera stronza era una russa perdigiorno che sperperava i soldi dei genitori ricchi con la scusa dell'università. Soldi investiti in notevoli quantità di superalcolici, tabacco, altro genere di fumo e *tapas* consumati insieme al suo ragazzo punk belga. Era una delle poche donne russe brutte la cui bruttezza era esasperata da una personalità volgare e cattiva che lei ostentava con vanitose espressioni di disprezzo, rabbia e disgusto nei confronti di chiunque non fosse stato ammesso alla sua immaginaria corte imperiale. Una volta l'avevo sentita usare esattamente questa espressione nei confronti di una sua

amica, se è possibile che certe persone possano mai diventare amiche di qualcuno: «Sei fortunata ad essere stata ammessa alla mia corte», dopodiché non vidi più la ragazza, che, oltre a essere fortunata, doveva essere anche un pizzico intelligente. La russa e il punk avevano adibito la casa a un salotto libertino o a un porto di mare in cui assistevo a un continuo andirivieni di soggetti per lo più poco raccomandabili ma facilmente riconoscibili.

In quel periodo passavo la gran parte del tempo a riposarmi da una disavventura imprenditoriale, così me ne stavo spesso in camera mia o al cinema, anche se presi presto l'abitudine di frequentare spiaggia, giardini pubblici e *ramblas* pur di non sopportare la presenza costante e molesta della russa, che sbraitava, scopava sonoramente, intasava il cesso, fumava e litigava di continuo con chiunque, coadiuvata e protetta dal punk.

Fu la bancaria a lamentarsene formalmente con la padrona di casa (una spilorcia che teneva solo a ricevere il canone regolarmente, magari un po' in anticipo) e da quel momento entrammo in stato di conflitto perenne. La russa venne redarguita dalla padrona, che però non menzionò l'identità di chi si era lamentato, così la stronza pensò che fossi stato io a fare la spia e iniziò ad allestire stupidi dispetti, tipo farmi trovare l'uscio della mia camera cosparso di finissimi aghi da cucito oppure far sparire le provviste dal frigorifero oppure spaccare i posacenere per informare la padrona che ero stato io. Fortunatamente la vecchia non ne tenne conto, avendo capito con quali soggetti stava trattando: io un signore, la russa una troia. Ne scaturì una denuncia per percosse esposta nei miei confronti, ma in realtà era stato il punk o qualcun altro a farle un occhio nero durante un'orgia selvag-

gia. Alla presenza della polizia, che era piovuta in casa per questa bella questione, la padrona ci comunicò che eravamo tutti ospiti sgraditi e che ci sfrattava tutti in blocco (anche se credo che la contabile fosse stata ripresa subito dopo la definizione della vicenda). La russa, ubriaca come al solito, coprì la vecchia di insulti inauditi, si accapigliò con un agente, fece in modo che il punk rimediasse un montante allo stomaco, minacciò i poliziotti per abuso di potere dopo aver chiesto loro di testimoniare a suo favore, pretese un'indennità per il recesso anticipato e improvvisamente promise che avrebbe traslocato l'indomani.

Quel pomeriggio dormivo inchiavardato nella mia camera quando fui svegliato dalle urla selvagge della russa che era rincasata ubriaca insieme al punk e a qualcun altro. Sfasciarono subito qualche bicchiere, tanto per riscaldarsi. Doveva essere la spedizione punitiva finale per l'onta subita. Passarono un'ora abbondante a sabotare la casa, estraendo e portando via tutti gli interruttori della luce e tutte le prese della corrente, spaccando le lampadine, scrivendo oscenità sui muri... l'intervento più ingegnoso fu trasformare lo scaldabagno in una bomba: uno degli invitati alla festa doveva essere un elettricista o un idraulico perché rimossero il termostato in modo che, se qualcuno avesse acceso lo scaldabagno, la serpentina non si sarebbe mai spenta e il vapore dell'acqua bollente, premendo sulle pareti del boiler, lo avrebbe fatto esplodere improvvisamente. Dalla mia stanza, immobile e silenzioso, li sentivo orchestrare tutto mentre lei canticchiava: «Piangerai... oh se piangerai...» Prima di andarsene, la stronza lanciò un paio di maledizioni verso la mia porta. Aspettai qualche minuto, spensi l'interruttore generale della corrente e abbandonai l'appartamento.

Fuggii su un'isola, dove iniziai a provare un profondo disgusto per la gente, per il genere umano, per la specie intera, invece che per i singoli individui... le singole persone non mi interessavano più: avevo iniziato a pensare in grande, a vedere la gente per quello che è, spoglia di ogni sovrastruttura, senza nomi e cognomi, senza etnia, senza cultura... senza nient'altro che la persona immersa nella categoria della massa... la gente, che è il senso ultimo del genere umano. Furono i nudisti ad aprirmene la visione. I nudisti sono infantili... e repressi... glabri come bambini, esibizionisti come discoli, soddisfatti di un costume adamitico sfoggiato senza alcuna naturalezza, ma ostentato per sfogare frustrazioni pitocche che covano nelle loro vite sciatte, chiuse in uffici crepuscolari, simili a loculi, vessati da dirigenti spietati e lividi... I nudisti ostentano la propria bruttezza per vendicarsi. Formentera è uno dei posti più infelici del pianeta: raccoglie ogni genere di disperato allo sbando, oltre ai nudisti... e chi non fa parte del mucchio ci è finito per puro caso e perciò ne soffre e alimenta il malessere generale dell'isola, sentendosi fuori luogo, senza provare il bisogno di sbronzarsi né di sfogarsi in eccessi plateali.

Arnaldi manteneva egregiamente il controllo della situazione. Era riuscito a dimostrare che, invece di trovarmi a casa, due sere prima mi trovavo seduto al tavolo di un bar con una sconosciuta. Ora doveva procedere con l'inganno: «Chi è la donna ritratta insieme a lei in quelle fotografie?»

Ovviamente non sapevo chi fosse la donna, mentre lui ne era pienamente consapevole. Gli dissi sfacciatamente ciò che pensavo. Mi rispose che era contrariato dal mio atteggiamento. «La reputavo più intelligente», commentò. «Di fronte a questi scatti, addirittura io inizierei a dire tutto quello che so.»

Sarebbe stato assolutamente inutile parlare di prove a mio favore. Ovviamente ancora non avevo preso l'abitudine di fotografarmi ogni dodici ore esibendo un quotidiano e un orologio pubblico. I miei pensieri si incupirono ulteriormente appena capii che il semplice fatto che Arnaldi fosse impegnato ad articolare delle prove significava che avrebbe potuto usarle contro di me in chissà quale situazione. Mi avrebbe trascinato in un'aula di tribunale? Mi avrebbe fatto arrestare? Mi avrebbe ucciso? Mi confondevo sempre più e sentivo di non riuscire a controllare la situazione.

«La sua ostinazione comincia a importunarmi», commentò tenendo gli occhi fissi sui miei. «Ma sarò ugualmente soddisfatto se lei risponderà alla mia prossima domanda. Di cosa avete parlato l'altro ieri sera con quella signora?»

Dette un colpo di tacco sul pavimento e automaticamente risposi di non avere mai parlato con quella donna.

Mandò nuovamente gli occhi in giro per la stanza con un'aria di sufficienza. Disse che non riusciva a capacitarsi di quanto fossi ingenuo. Disse che, al posto mio, non sarebbe riuscito a sopportare che un altro, un estraneo, venisse in casa a dimostrarmi che stavo raccontando un mucchio di frottole. Allora dalla solita tasca estrasse un piccolo registratore a bobina, lo posò sul tavolo e premette il tasto di avvio. Si sentì una voce femminile

dire che ero uno stronzo, ma senza rabbia, anzi pareva quasi lusingata dal fatto di potersi permettere una confidenza tale. Poi la mia voce rispose che non ero stronzo, ma che mi disegnavano così. Era proprio la mia voce a uscire dal registratore, mentre il nastro girava sotto i miei occhi sbalorditi. Dalla bobina aggiunsi che sarebbe stato meglio parlare di persona, invece che al telefono, che io e la donna avremmo dovuto incontrarci al solito posto, e la conversazione terminò.

«Ora lei mi dirà di non avere mai sostenuto questo colloquio e di non conoscere quella voce», mi anticipò Arnaldi guardandomi in faccia, «e mi dirà anche di non sapere che quella con cui lei ha parlato nel nastro è la stessa donna in compagnia della quale è stato ritratto nelle fotografie che abbiamo visto prima.» Mentre parlava, mi sentivo svenire e riuscivo a pensare a una sola domanda sensata, la stessa che mi fece Arnaldi: «Di chi è la voce maschile registrata su questo nastro?»

Ovviamente, la mia, risposi.

Tutti sono avvelenati. Tutte le persone che incontro quando esco di casa: la tabaccaia, il macellaio, l'orologiaio e l'ottico... addirittura il fruttivendolo, invece di pulire la cicoria, stava tenendo un comizio sui legami tra potere politico e stampa. Per questo me ne ero andato via...

Presi la decisione di cambiare aria quando mi accorsi che vivere nella mia città mi stava demolendo il carattere: mi stava rendendo un vigliacco. Tutte le abitudini assimilate nel corso degli anni, la vista degli scorci me-

tropolitani, le dinamiche sociali... Mi accorsi che non avrei mai voluto abbandonare tutte quelle cose. Me ne accorsi quando capitai per un paio di giorni in una piccola provincia – dieci chilometri quadrati di area pedonale, negozi di cianfrusaglie e sartorie di classe, osterie moderne, chiese antiche ed enormi, affittacamere settantenni spilorci e altezzosi, un quarto degli edifici affacciati su chiostrini mozzafiato, gli altri divisi tra case popolari e architetture stilizzate, professionisti distinti a cavallo di biciclette sgangherate, vigili urbani con facce da bisca, macellerie allestite come antiquari o gioiellieri, strade pulite, neanche una persona con l'ombrello sotto una pioggia sottile e assoluta da sembrare nevischio, l'aria che sapeva di campagna e di camino, alla stazione una bacheca con le foto segnaletiche e le descrizioni delle abitudini di quattro persone scomparse in estate e l'illusione appesa a numeri di telefono che nessuno mai chiamerà – immaginavo che non sarei mai riuscito ad ambientarmi, che quella gente non mi avrebbe mai dato alcuna possibilità, che mi avrebbero ostracizzato, che sarei stato dissuaso in ogni modo a rimanere, che mi avrebbero sempre sorriso nei negozi ma parlato alle spalle e che non mi avrebbero mai fatto uno sconto, che avrei dovuto rispettare ogni singola minima e stupida regola, niente favori per me, lì a soli cento chilometri da casa sarei sempre stato solo, mi avrebbero sempre riconosciuto dall'accento, avrebbero sempre saputo che non appartenevo e che non sarei mai appartenuto a quella terra e non mi avrebbero mai fatto avere qualche ruolo in comunità, al massimo avrei potuto affittare una casa e un negozio e alla prima rata insoluta sarei stato sbattuto fuori, con la prima scusa, mi avrebbero preso a pedate perché ce l'avevo scritto in faccia che ero un altro... Immaginavo che sarei sta-

to molto meglio a casa mia, dove ero sicuro di poter affrontare la sciatteria e le disfunzioni quotidiane con l'indifferenza della moltitudine degli sbandati, dei corrotti e dei fannulloni, i quali non mi avrebbero mai messo alla berlina perché semplicemente non sarei mai stato considerato, se fossi sempre rimasto chiuso in casa; mentre fuori mi sarei dovuto distinguere per qualcosa, sarei dovuto scendere in campo, ma non avrei mai potuto evitare di essere notato per la mia naturale estraneità. In quelle condizioni, dopo essere tornato con la coda tra le gambe dalla provincia, mi accorsi che non avrei mai fatto niente, non avrei mai più fatto niente, non avrei mai tentato, mai più. Ero un vigliacco... La città – decaduta, impoverita, impigrita, abbruttita – mi aveva contagiato col suo malessere: avevo assimilato tutto il disfattismo e il disincanto degli indifferenti, tutta l'indolenza misera dell'abbandono, come i locali sfitti per le vie del centro, con le saracinesche abbassate e sgangherate da sei anni, i vetri sporchi o rotti dietro e le scritte sbiadite davanti. Sarei stato un estraneo ovunque, mi sarei sempre sentito emarginato, in ogni posto avrei temuto di non essere accolto e avrei pensato che qualsiasi gesto di amicizia fosse un diversivo per colpirmi meglio alle spalle... ma ciò significava che, se per un verso ne avevo paura, d'altra parte desideravo entrare nella vita degli altri e sentirmi integrato in qualcosa di sensato, ordinato e nuovo, in qualcosa che casa mia non poteva darmi, in un posto diverso... e il mio ambiente, il posto che avevo sempre vissuto, mi disincentivava con le sue mollezze, sembrava rassicurarmi ma decretava sempre più perentorio la mia resa. Piuttosto che essere morto a casa mia, preferivo vivere e morire altrove. Il piacere di viaggiare in paesi sconosciuti per essere sempre uno sconosciuto, per esse-

re sempre e ovunque uno straniero... il piacere di non parlare le lingue per non capire niente, per non essere mai toccato da nulla di ciò che succede e da ciò che fanno le persone... per non essere mai preso dalle vite degli altri, ma per affidarsi sempre all'intuito e all'immaginazione, per azzardare, per sognare incessantemente, come nei primi attimi dell'innamoramento... vedere facce e sentire voci senza sapere cosa pensano, quali affanni e quali gioie vivono, di cosa hanno bisogno e cosa possono darti... essere sempre un altro, un estraneo che passa e che non lascia tracce – in nessuna persona – uno di cui nessuno sentirà mai la mancanza... un osservatore che si gode il piacere di afferrare un brandello dell'esistenza altrui, senza sopportarne il peso, senza viverla tutta e senza pagare il biglietto. Sentire voci che pronunciano suoni incomprensibili, leggere scritte prive di senso e perciò tutte uguali, essere un semplice testimone, non prendere parte a nessuna recita, essere lo spettatore di uno spettacolo assurdo e trasognato, uno schifoso turista ignorante che prova a dare un senso a cose troppo diverse da quelle che potrebbe capire, sapendo che il senso sarà sempre sbagliato e così sognarci sopra, fantasticare su quale potrebbe essere il vero significato di ciò che si osserva e fantasticare sempre male, sbagliare sempre la mira, senza conseguenze... il piacere di sapere che ciò che è sconosciuto rimarrà ignoto, non sarà mai violentato dall'intrusione di un passante leggero.

Me ne andai, ma poi dovetti tornare.

C om come commercio (una società invischiata nel mercato), come .com (invischiata in qualsiasi genere di rete), come comunità (quindi società, in qualsivoglia senso, essendo ogni senso intercambiabile), come comodo (per nascondere o distrarre altre attività), come comando (un aspetto politico da non sottovalutare), commissione (del crimine, commissionato e commesso), come comune (invischiata ovunque e con chiunque), come comparto (di qualcosa più grande), commista (confusa e confondente), come lo stato di coma in cui mi avrebbero voluto portare, come comunicazione (ciò che dicevano di fare e che – come negarlo? – probabilmente facevano veramente), combattere (la guerra in cui si finisce per trovarsi, volenti o nolenti, quando ci si fa catturare nel meccanismo della società), combinare (affari di ogni sorta), combaciare (i pezzi di uno schema più grande), combriccola in combutta (come la gran parte dei significati precedenti), come comica (la situazione tragica in cui mi trovavo), come cominciare (a vedere le cose da una nuova prospettiva), compiere (imprese di varia entità), comprare un compenso (perché il salario, lo stipendio, l'onorario, la parcella... non sono mai commisurati al lavoro svolto e se ne cede sempre una parte a qualcuno che non ha fatto niente per averla, se non averci assegnato un incarico), compilare (una mole di dati sull'identità di chiunque, per poterne riscrivere la vita a piacimento), complesso e completo (il piano diabolico), complice (del potere e dei soldi), complotto (ordito nell'ombra e sbandierato sotto il sole, per renderlo incredibile), comportamento (studiato e programmato), compromesso (ogni scambio col potere), comprensibile (ma ancora incompreso), comprovato (fino al dettaglio di ogni menzogna), comunque sleale.

«La lealtà non esiste più da molto tempo, se mai è esistita. Si figuri che un importante imprenditore, nostro cliente, è stato querelato per ingiuria dalla moglie perché l'avrebbe chiamata *stronza* durante una discussione tra le mura domestiche. Nessun testimone e nessun incidente. Un bel giorno la signora contatta un avvocato e i due, moglie e avvocato, conducono una sanguinosa crociata legale, facendo staccare un bel assegno al nostro, come prezzo dell'armistizio. Ovviamente, poi, abbiamo aggiustato le cose in altri modi... ma intanto la frittata era fatta».

Chiesi ad Arnaldi se dovevo prendere quell'aneddoto come una minaccia. Lui rispose con un'altra domanda: «C'è qualcosa che lei ha fatto per cui ritiene che valga la pena essere minacciato?»

Risposi che avevo compiuto anch'io le mie cattive azioni, come chiunque, ma che nessuna meritava di esporre nessuno ad alcun pericolo.

«Questo non dipende tanto dalle azioni che lei può aver compiuto», spiegò Arnaldi, «ma piuttosto da chi ne ha tratto le relative considerazioni».

Estrasse dalla tasca della giacca una busta da lettere molto sofisticata, in carta artigianale. Il nome del destinatario era scritto in calligrafia con inchiostro nero, ma non riuscii a leggerlo. Dentro c'era una cartolina, stampata sulla stessa carta pregiata, con l'elegantissimo logo di un'ambasciata centro-asiatica e di un ente pubblico locale. «È l'invito a una serata istituzionale del mondo diplomatico...»

Ricordavo quell'invito. Un concerto di musica e danze tradizionali organizzato nella più importante sala concerti del centro. Lo ricevevo da sei anni per la fine di ogni anno, ma non avevo mai capito chi me lo facesse

recapitare. Avevo girato parecchio, ma non ero mai stato in quei paesi al crocevia del mondo che si chiamano col suffisso *-stan*, *-tan* o *-an* e non avevo mai frequentato gli ambienti altolocati né i miei contatti in città erano persone introdotte in politica o nell'aristocrazia nera.

«Lei ha cestinato l'invito ogni anno. Forse sperava che, ignorandolo, smettessero di scriverle oppure pensava che la fatica di partecipare e stringere qualche mano, chiacchierando con qualcuno, fosse troppa rispetto a gettare semplicemente via la busta... ma chi la invitava», e qui indicò il logo dell'ambasciata, dando due colpetti con l'indice sul disegno, «non la pensa così e si è offeso perché questa gente», altri due colpetti, «è piuttosto permalosa. Come lei sa, le persone di un certo ceto e con un certo potere si considerano naturalmente superiori agli altri e non sopportano di essere ignorate da chi si trova anche solo un poco al di sotto di loro nella scala sociale o, come gli piace pensare, nella scala evolutiva».

Chiesi ad Arnaldi se quello era il motivo per cui, quell'anno, invece dell'invito era arrivato lui.

«Oh no...» sorrise beffardo, «io e Com non c'entriamo nulla con questa storia, ma ne siamo a conoscenza e sappiamo anche cosa ha pensato di fare l'ambasciatore per togliersi la soddisfazione... e, no, non c'entra niente con quello per cui sono venuto a parlare con lei. A proposito, torniamo a noi».



Il disagio che provavo con Arnaldi era paragonabile solo a quello che avevo provato quando in Messico avevo trovato lavoro per un mese

come meccanico – piuttosto garzone di bottega, dato che di lavoro ce n’era ben poco – in un’autorimessa tra Progreso e Mérida che, a sentire il principale, doveva naturalmente adagiarsi sulla clientela che faceva la spola tra la città e la piattaforma portuale – quattro chilometri di strada dritta per dritta, lanciata nel Golfo, che diventava un’isola di cemento per l’attracco – ma in un mese non avevamo avuto che da badare a venti macchine, piazzate nel garage e mai recuperate, e un paio di chiamate esterne per rimorchiare furgoni impantanati nel deserto. Il lavoro più duro e più sconvolgente che dovetti eseguire fu una chiamata a settanta chilometri, nel bel mezzo del nulla, dal garage: il titolare mi allungò un paio di banconote di grosso taglio e mi sbatté sul carro attrezzi più malandato che avevamo, mi indicò la destinazione su una cartina logora – che recuperò e distrusse appena tornai in sede – e mi ordinò di precipitarmi a tutto gas da questo tizio inglese che aveva fuso la testata – i soldi, che intascai senza remore, dovevano servire per pagare la tangente ai poliziotti che avrebbero potuto fermarmi per eccesso di velocità – e che, l’inglese, mi aspettava a gambe incrociate sul tetto del suo furgone, fumando una sigaretta marrone. Neanche avevo finito di frenare, che mi venne incontro, senza salutarmi andò verso il retro del mio autocarro, armeggiò con la cassetta degli attrezzi e tornò al suo veicolo, lo accese e partì. Mentre mi passava di fianco – io con la bocca spalancata come un deficiente – rallentò e mi puntò una pistola in faccia spiegandomi che, se stavo pensando, lui aveva un problema da risolvere. Premetti l’acceleratore e tornai indietro. Lungo la strada ero solo. Mi fermai e aprii la scatola degli attrezzi sul retro. Niente di speciale. Doveva avere ritirato qualcosa e io ero stato il corriere. Mi avevano usato e non

seppi mai per cosa, tranne che, quando rientrai al garage, il capo telefonò per un quarto d'ora a un certo «signor generale» e, stranamente, una settimana dopo, qualcuno parcheggiò da noi un furgone marchiato col nome di un'agenzia spaziale europea... in Messico... e la settimana successiva fui licenziato e pensai di cambiare aria, così tornai a casa per poi andare negli USA, ma questa è un'altra storia...

Bisogna sempre avere nuove iniziative e il coraggio di non fermarsi, di non impigrirsi per nessun motivo... non bisogna farsi spaventare da niente; bisogna essere sempre pronti a cambiare mentalità. L'amore aiuta a capirlo, aiuta ad accettare il cambiamento e la libertà, la possibilità di ritrovarsi soli e in mezzo al nulla, ma anche liberi di scegliere. Il sesso aiuta meglio: le possibilità, la relatività del piacere e del ruolo che assumiamo prima, durante e dopo l'amplesso... in Messico la mia testa e i miei genitali hanno dato il meglio di loro – farmi raccontare da un'attrice porno l'amplesso più estremo della sua carriera, masturbarmi davanti a lei mentre raccontava cosa le fecero ingurgitare due energumeni e uno storpio, convincerla a ripeterlo insieme a me, poi svuotare la vescica nel suo retto immediatamente dopo averla sodomizzata – e mi hanno aiutato a capire che, sebbene i comportamenti sessuali ci tormentino e ci ossessionino quotidianamente con le loro molteplici implicazioni fisiche e psicologiche, le combinazioni degli atti erotici sono limitate ed è solo la testa che aggiunge o sottrae valore a quello che facciamo e che gli conferisce un senso, piacevole o ripugnante, lecito o illecito... categorie che collassano e disgregano il senso dei valori sotto la scarica chimica che ci ingolfa la mente.

Ogni singola azione compiuta da Com per intrufolarsi nella mia vita era assolutamente disgustosa, oltre che illegale. Avrei anche aggiunto che sarei ricorso alla legge, ma Arnaldi mi anticipò commentando che Com si era comportata molto più lecitamente di quanto avessi fatto io.

A cosa diavolo si riferiva?

«Sono stanco di questo gioco», disse senza alcuna traccia di ironia, «forse è il caso di affrontare argomenti più semplici. Come si chiama?»

Risposi stancamente che non conoscevo la donna ritratta nelle fotografie.

«Non la donna», mi interruppe Arnaldi e specificò: «Lei», puntando l'indice verso il mio petto.

Cosa avrei dovuto aspettarmi ora? Cercai di prendere tempo, contestando che era venuto a cercarmi lui e che, quindi, sapeva bene come mi chiamavo, tanto più che aveva esplicitamente chiesto di me al citofono.

Pronunciò il mio nome e il cognome, ripeté che erano scritti sul citofono, sulla cassetta delle lettere e sul campanello, «Ma lei si chiama Piergiulio Lebolle, come dimostrano questi documenti». Mi passò le fotocopie di una carta d'identità, di un vecchio passaporto e di un estratto di nascita. Incredulo presi il fascicolo relativo al passaporto: c'era una mia foto che non ricordavo di avere mai scattato e i timbri doganali di tutti i posti del mondo che avevo visitato negli ultimi cinque anni, ognuno per i giorni esatti in cui ero stato in Grecia, Tibet, Nicaragua, Giappone, Cina, Australia, Turchia, Messico... «Una persona ordinaria, che vive in un edificio po-

polare come questo, cosa fa così tanto in giro per il mondo? Come fa a girare il mondo, dove trova il tempo e il denaro?» Dopo una pausa, aggiunse: «Ma forse non è una persona ordinaria... forse è una persona importante, con molto da perdere e che forse ha commesso qualche errore e che, per questo, sta nascondendosi come meglio può riuscirci un... *vip*».

Non ero un uomo famoso. Non lo ero mai stato. Neanche nei miei momenti migliori. Neanche quando avevo raggiunto i massimi risultati in ciò che mi ero impegnato a fare. Non capivo cosa volesse ottenere da me quel... consulente... e non capivo cosa stesse cercando di dimostrare.

Arnaldi mi spiegò che era inutile continuare a mentire. Per essere sicuri di quello che stavano facendo, si erano addirittura allacciati al mio impianto fognario per prelevare dei campioni: «Possiamo dimostrare che le sue feci di ieri corrispondono a ciò che ha mangiato l'altro ieri sera insieme a quella donna».

Nessun genere di paranoia avrebbe mai potuto portarmi a immaginare tanto. «Se è vero che avete controllato le mie feci, allora potreste anche esservi allacciati al mio impianto idrico per drogare la mia acqua», contestai sbigottito.

Mi assecondò: «Se ha l'impressione di essere stato drogato, qualcuno avrebbe potuto farlo sofisticando la sua acqua. Ha accusato sintomi inconsueti ultimamente?»

Tutto, fino a quel momento, era trascorso normalmente. Mi ero svegliato di buon mattino, come al solito, e come al solito ero andato a dormire verso metà serata, senza schiacciare pisolini pomeridiani, senza riscontrare mali di testa o mal di stomaco. Non potei fare a meno di scuotere il capo e

di rispondere negativamente alla sua domanda.

Mi guardò fisso negli occhi, sorridente e tranquillo, completamente a suo agio, e commentò che dal tenore delle mie paranoie, se fosse stato nei miei panni, avrebbe temuto che il caccia che stava per sorvolare a bassa quota il quartiere, invece di partecipare a una parata militare, fosse impegnato a nebulizzare qualche droga in grado di assopire la mia consapevolezza per espormi a qualsiasi suggestione esterna. Poi rimase a guardarmi, gesticolando in maniera sconnessa dalle parole, sempre sorridendo. Dette un calcio al pavimento quando il rombo di un jet riempì il soffitto di vibrazioni, lasciando intravedere una scia bianca nel cielo fuori dalla finestra. Disse che, a quello stadio, sarei potuto arrivare a rifiutare un'operazione chirurgica per il timore che mi impiantassero un microchip tracciante. «Lo sa che con il laser, oltre a eliminare la miopia, si possono installare informazioni subliminali nella mente, attraverso il nervo ottico?»

Commentai che mi sembrava assurdo... che il costo delle risorse investite non avrebbe mai potuto pareggiare i risultati... che la fatica e l'impegno profusi da Com erano eccessivi rispetto a quello che avrebbero potuto ottenere da me. Non avevo assolutamente niente da offrire, non mi interessavo alla vita pubblica né alla politica, non avevo neanche la televisione in casa... non ero nessuno! E Com non poteva avere investito così tanto in un nessuno. Perciò quelle dovevano essere menzogne: se le foto erano false – e lo erano –, anche la storia dell'impianto idrico poteva essere una balla.

«Certo. Potrebbe essere una balla. Ma potremmo avere delle analisi di laboratorio che confermano la nostra versione» puntualizzò Arnaldi. «Non importa cosa io e lei riteniamo che sia vero. Importa solo il risultato finale.

Il costo relativo non conta. Pochi mesi fa abbiamo fatto multare una multinazionale, ricomponendo seicento pagine di dossier sminuzzati e gettati nella spazzatura... importa forse come ci siamo riusciti? Importa se è vero che abbiamo ricomposto quei dossier? No. Importa solo che un'azienda di portata globale abbia perso fondi, credibilità e una discreta fetta di mercato».

Memo: bruciare ogni appunto e ogni documento contenente i dati personali, a meno che non debba necessariamente conservarli addosso. Se vuoi mantenere un segreto, dimenticalo, non dirlo a nessuno e distruggi ogni traccia.

«Perché dice di non essere nessuno?» mi chiese provocatoriamente Arnaldi. «Lei è vivo, è una persona in carne e ossa, spende dei soldi, sta nel mondo, anche se prova blandamente a tenersene lontano. Lei esiste. Lei è un cittadino. Un cittadino molto ricercato, a dirla tutta. Da quello che mi risulta, lei è ricercato dal governo albanese per frode assicurativa, tanto per dirne una».

«Cosa?»

«Tre anni fa non è per caso stato in Albania?»

«Sì, ma...»

«E cosa ci faceva in Albania, oltre a scorrazzare con una macchina di lusso della quale ha denunciato il furto alla polizia locale, insieme a una bionda?» chiese dopo aver consultato un foglio che teneva piegato in due.

Era vero. Quel giorno avevo passato sette ore a fare avanti e indietro tra due stanze da interrogatorio. Il poliziotto buono mi rincuorava da una parte e subito dopo quello cattivo mi chiamava da un'altra, quindi quello buo-

no ricominciava e poi riprendeva a intervistarmi il cattivo, digitando sulla tastiera di un computer spento – il coglione che aveva sottovalutato il riflesso dei propri occhiali da sole specchiati –. Avanti e indietro come uno scemo per ore. Lo facevano per stancarmi. Ogni volta passavo per un corridoio pieno di celle da tre metri per due. Intimidivano me che ero stato derubato! Il mio avvocato, mentre aspettavo di essere convocato per l’ennesimo interrogatorio, mi spiegò che c’erano un sacco di zingari che provavano a fregare le assicurazioni tramite i verbali di denuncia alla polizia. Li usavano per farsi rilasciare dalla motorizzazione un certificato di proprietà temporaneo, con la scusa che l’originale era rimasto nella vettura rubata, e chiedevano il risarcimento all’assicurazione dimostrando di essere i proprietari. “Ma io non le ho detto niente”, ci tenne a precisare l’avvocato. Prima rubavano l’auto e poi si facevano rimborsare del furto... Potevano accettare che lo facesse la gente del posto, ma farsi menare il naso da uno straniero... gli albanesi mai! Altro che razzisti! Avevano più paura loro di me che io di loro. Perché il razzismo è fondato sulla paura, come qualsiasi altro genere di aggressione. L’ho capito un po’ tardi. Non si tratta necessariamente di paura della vittima... può essere paura di morire di fame (come quella dell’avvocato, che si fece pagare una somma ignobile per non avere fatto praticamente nulla, pagato a ore come una puttana: “Finché io resto al suo fianco eviteranno di commettere qualche abuso”, per poi tornarsene a casa senza neanche avere chiesto la copia di un verbale) oppure di fare brutta figura con il gruppo oppure paura di se stessi... ma sempre di paura si tratta. Dopo essere uscito dal commissariato – o quel che era – capii che gli sbirri non volevano fare soprusi per estorcere mazzette; volevano inve-

ce essere sicuri che non fossi andato lì per approfittarmi delle loro regole. Come se nessuno di loro fosse mai venuto da noi violando qualche legge!

«Già. Peccato che la macchina non fosse sua, ma di un certo ministro», commentò Arnaldi.

«Questo è falso. Avevo acquistato l'auto in Germania come reso di un parco aziendale».

«Vada a dirlo al ministro. Lo troverà nelle strade del centro di Tirana che si pavoneggia con una Mercedes targata come quella di cui lei aveva denunciato il furto. Sarà fortunato se alla dogana non le spareranno a vista».

«Comunque», cominciavo a sentirmi un pizzico euforico, «a parte essere ricercato, questa storia dell'Albania è l'unica cosa vera che lei abbia raccontato finora. Perciò, se sa del furto d'auto e degli interrogatori che mi hanno fatto, allora sa anche come mi chiamo veramente».

«Piergiulio Lebolle», disse porgendomi la fotostatica di un mandato di cattura della polizia albanese: all'angolo in alto a destra la mia foto, in basso a sinistra la targa e il modello dell'auto e al centro il nome falso.

«Senta, io non ho idea del perché lei si stia sbattendo tanto per affibbiarmi una falsa identità...»

«Io invece non ho idea del perché lei si affanni tanto a negare l'evidenza».

«Non sono il cittadino che lei sostiene che io sia».

«Se preferisce, posso sostenere che lei è un altro...» disse senza alcuna ironia. Tirò fuori dalla tasca un piccolo fascicolo e, sbirciandoci dentro, mugugnò indeciso. «Che ne dice di essere implicato in un fatto di sangue?»

Potrei collegarla con un omicidio avvenuto ieri notte in periferia... deve ancora essere riportato dai giornali... il cadavere sarà ritrovato tra un'ora. Ho un nigeriano pronto a testimoniare di essere stato incaricato da lei per uccidere la vittima. La prova è una traccia del suo DNA sui calzoni dell'assassino», concluse sogghignando con cortesia.

Mi alzai con l'intenzione di metterlo alla porta, ma lui rimase comodamente seduto e commentò: «Una decina di anni fa sarebbe stato più facile sia per lei che per me: avremmo condotto questa discussione davanti a una valigia piena di soldi, ma ormai i soldi non servono più a nessuno dei due».

Contestai che tutto è fatto per i soldi. Dalle azioni più abiette alle più raffinate, ai raggiri, alle violenze, alla cultura del lavoro... facciamo tutto per i soldi. Anche il potere è solo per i soldi. Tutta la società è solo per i soldi: per creare e per far circolare i soldi. Anche la malattia, il dolore e la salvezza sono prodotti per i soldi.

«Signor Lebolle...»

«Non sono Piergiulio Lebolle!»

Arnaldi sorrise soddisfatto. «Il denaro è uno strumento che serve alla gente per ottenere beni e servizi. I soldi servono a chi ha bisogno di beni e servizi. A chi produce beni e servizi non serve niente: il loro potere non è arricchirsi vendendo, bensì è decidere a chi vendere e a chi non vendere. Chi produce beni e servizi ha il potere di rendere le persone felici oppure bisognose, di accettarle nel mercato o di rendere inutile la loro vita».

Fino a pochi anni prima non sarei riuscito a spicciare nemmeno una parola. Fino a pochi anni prima, Arnaldi mi avrebbe tenuto muto a subire ciascuna delle falsità che stava permettendosi di sbattermi in faccia. Fino a qualche anno prima glielo avrei lasciato fare indisturbato... non sarei stato in grado di reagire. Fino a qualche anno fa ero gravemente timido, «introiettato» mi disse uno psicoterapeuta – uno dal quale smisi di andare nel momento esatto in cui fui costretto a risolvere un problema sul lavoro con un socio (producevamo scudi in fibra di carbonio personalizzati, leggerissimi e indistruttibili, per sostituire i *carter* dei vesponi e delle moto di grossa cilindrata; c'è tutta una fauna di maniaci che pensano di migliorare le prestazioni dei motocicli alleggerendoli in questo modo, ma non hanno mai calcolato che è impossibile rientrare dell'investimento, col costo della benzina e dell'usura del mezzo; a dirla tutta, il mio socio produceva gli scudi, chiuso dodici ore al giorno in un garage, respirando fumi tossici, senza assicurazione e senza partita IVA, preparando i modelli con strati di polistirolo fresati e resine epossidiche, cuocendo poi gli stampi in un'autoclave artigianale fatta con due scatole di cartone, quattro cerniere, un pannello di resina, un asciugacapelli e una manciata di tappi di sughero; tutto il giorno in compagnia di una radio analogica e di un calendario da camionista; io piazzavo gli ordini e ordinavo le spedizioni; gestivo i contatti con i clienti da due *forum* per appassionati e una casella di posta elettronica; non avevo bisogno di incontrare nessuno e non dovevo parlare; passavo a ritirare i pezzi dal garage e li spedivo con pagamento in contrassegno; in sei mesi avevamo sbaragliato la concorrenza di aziende che avevano impiegato circa dieci anni a consolidare il mercato e per questo ci odiavano e ci

avrebbero perseguitato, se avessero potuto rintracciarci; invece l'identità virtuale ci permetteva di non esistere e l'unica cosa che potevano fare era scrivere male di noi nei siti Internet, però venivano costantemente smentiti dai nostri clienti e così continuavamo a crescere, avevamo fatto parecchi soldi esentasse e volevamo crescere ancora di più; espanderci all'estero; ci serviva l'inglese e investimmo qualche soldo per farmi andare tre mesi in Canada perché dai signori Schneider a Londra non avevo imparato praticamente un cazzo; così a Whistler raggiunsi la famiglia che mi avrebbe ospitato per un mese, me e altri tre soggetti: una ragazza cinese della quale non sono riuscito a sapere nulla, che sembrava una spia; un prototipo di giapponese tutto teoria e niente pratica che non imparò niente perché si ostinava a tradurre ogni sillaba con un marchingegno elettronico; una norvegese che sognavo di scoparmi tutte le notti ma che, timido come ero, non mi azzardai mai ad attraccare; la mattina sciavo e il pomeriggio andavo a scuola di inglese, dove il primo giorno, mischiato a gente arrivata lì da tutto il mondo, me ne stavo in disparte e silenzioso in attesa, si apre la folla in corridoio, come il Mar Rosso, e un coatto mi viene incontro strillando: «Aò! Aò! So' de Roma!» Vaffanculo avrei dovuto dirgli, sto qua per lavorare e non mi farai imparare un cazzo se mi ti metti alle costole; non glielo dissi e così mi si mise alle costole, ma imparai comunque l'inglese sfuggendogli come meglio potevo; me ne liberai definitivamente dopo averlo lasciato fuori di casa mia alle cinque del mattino insieme a un orso che cercava di abbattere la parete nord; continuavo a gestire le ordinazioni dei *carter* con Internet; tornato a Roma ero in grado di lanciarmi nei mercati internazionali e iniziai a frequentare qualche sito estero per piazzare anche

lì la merce; nel frattempo, il figlio quindicenne del socio aveva imparato a fare le spedizioni e, neanche a dirlo, Internet era il suo ambiente naturale; così al socio venne in mente che non gli servivo più e me lo disse con la scusa che l'investimento canadese era costato il triplo rispetto al previsto perciò, secondo lui, potevamo lasciarci in allegria, visto che avevo guadagnato una lingua nuova campando a sbafo per tre mesi; obiettai che non poteva liquidarmi così e che, perdendomi, avrebbe perso anche il mercato internazionale; rispose che se avesse avuto bisogno di me per il futuro mi avrebbe fatto sapere; accusai il colpo in silenzio, tornai a casa e non dormii per una notte intera; l'indomani, me lo ricordo come se fosse ieri, alle 12,45, dopo aver cercato per mezz'ora sul sito della polizia postale l'indirizzo di posta elettronica di un ispettore, mascherai il mio indirizzo di invio e impostai quello dell'ispettore nel campo di risposta, poi inviai al socio, anzi a suo figlio, l'ordinazione di un pezzo, chiedendo di farmi spiegare le modalità di pagamento e di fatturazione; tre giorni dopo l'identità che usavamo per lavorare era sparita da tutti i siti e al garage non c'era più nessuno; due giorni dopo feci un'improvvisata a casa del vecchio socio e impiegai un quarto d'ora al citofono per convincerlo che ero da solo; alla fine mi fece entrare, pretendendo di perquisirmi per verificare che non portassi microfoni, pretendendo che togliessi la batteria dal mio cellulare, tenendosi moglie e figlio al seguito per avere due testimoni di qualsiasi cosa fosse potuta succedere; insinuò che lo avevo denunciato perché sapevo che lui non avrebbe potuto provare che io ero implicato nella produzione dei pezzi in fibra di carbonio, disse che ero uno stronzo; «Appena ti sei accorto che potevi sostituirmi con tuo figlio, lo hai fatto pensarci due volte, così adesso il

tuo socio è lui», guardai il ragazzino: «ma per sua fortuna adesso sa cosa aspettarsi dal padre nel prossimo futuro. Nella migliore delle ipotesi, ha già imparato il sistema per tagliarti fuori appena avrà imparato a cuocere i pezzi al posto tuo»; ora che li avevo messi uno contro l'altro, potevo fare il buon samaritano: «nonostante le infamie che hai detto su di me posso ancora aiutarti a uscire da questa storia, proprio perché sono pulito», gli erano rimaste almeno trenta ordinazioni bloccate in cantina, che doveva far sparire per paura di qualche perquisizione; caricai il materiale in macchina, spedi tutti i pezzi, allegai a ciascun pacco una lettera in cui spiegavo che, in vista di un rinnovamento aziendale, bisognava pagare il pezzo con assegno bancario trasferibile, intestato all'immaginario ing. Camillo De Funghi, da spedire alla portineria del palazzo di un amico, che non esisteva più perché il portiere era stato liquidato tre anni prima, ma c'era ancora la cassetta delle lettere, semplice da aprire; i clienti, fedeli e soddisfatti come sempre, non fecero storie; ritirai gli assegni con la scusa di portare la colazione ogni mattina al mio amico, li girai un paio di volte con firme immaginarie, l'ultima delle quali a nome mio, li versai in banca e me ne andai in Brasile); così, appena ebbi risolto il problema del socio, mi accorsi di avere risolto anche il problema di introiezione, e non ebbi più bisogno dello psicoterapeuta e non ebbi più bisogno del socio -. Averlo messo in quel posto a quel bastardo mi aveva gasato, ma non quanto mi aveva gasato sbattere in faccia alla sua famiglia quello che pensavo di loro e, così, averli messi in condizione di diffidare l'uno dell'altro per sempre. Se almeno uno di loro, probabilmente il ragazzino, fosse stato timido quanto lo ero stato io fino ad allora, il danno sarebbe stato irreparabile e avrebbero vissuto nel terrore e

nella sfiducia reciproca per sempre: il ragazzino sarebbe cresciuto diffidando di ogni parola del padre; il padre avrebbe interpretato la reticenza del figlio come un segnale di allarme per qualche diabolica macchinazione parricida; la madre avrebbe temuto continuamente lo scontro dei due e si sarebbe inevitabilmente schierata dalla parte di uno o dell'altro. Sarebbe bastato un solo timido in famiglia per fotterli tutti. La timidezza è un problema che amplifica tutti gli altri problemi o che fa vedere guai dove non c'è ragione di vederne. Allora la chiamavo *timidezza*, ma la timidezza è solo una manifestazione dell'insicurezza e l'insicurezza è un eufemismo usato per sostituire la parola *paura*. Quando qualcuno dice «insicurezza» vorrebbe dire «paura», ma ha paura di dirlo. E ogni paura è sempre paura di morire. Ma per superarla basta immaginarsi morti per un'ora al giorno; basta individuare gli sforzi che facciamo per evitare di morire, convincersi della loro inutilità e ridurli; basta paragonare ogni rischio a quello ineluttabile di schiattare.

A me questa cosa della morte non l'aveva mai spiegata nessuno: ci ero arrivato da solo già da ragazzo, ma mi era sempre rimasta dentro, nella testa, pure quando parlavo con lo psicoterapeuta (che non era mica riuscito a tirarla fuori, a farmela dire... come se i miei pensieri fossero disconnessi dalla lingua), poi smisi la terapia e qualcuno per caso mi prestò un libro in cui il Dalai Lama spiegava tutto quello che avevo avuto in testa per vent'anni... perciò, anche se non sono un saggio illuminato, penso che una laurea *honoris causa* della vita me la meriterei tutta.

Insomma, fino a qualche anno prima, sarei rimasto a subire le minacce di chiunque. Adesso invece, ero in grado di replicare. Ma sembrava tutto

inutile.

————— • —————

Chiesi ad Arnaldi dove intendesse arrivare: cosa volessero ottenere lui e Com. «Cosa farete se insistessi – come insisterò – a ignorare le vostre idiozie e se la sbattessi fuori dalla porta?»

Arnaldi emise un sospiro di sollievo, come se la mia provocazione provasse che egli era riuscito a raggiungere un qualche losco risultato. «Non dovremo fare molto, per il semplice fatto che lei non può evitare di essere chi è veramente. Nonostante questa messinscena», disse alludendo con gli occhi e con le mani a casa mia, «Piergiulio Lebolle ha delle responsabilità che, presto o tardi, lo richiameranno nel mondo reale. E a quel punto anche lei dovrà uscire da questa casa. Non importa che io resti o vada. Se preferisce, me ne vado subito. Venendo qui ho solo cercato di facilitare la cosa».

«Quale cosa?»

«La sua decisione di interrompere questa patetica fuga e di tornare a ricoprire il suo ruolo».

«E cosa accadrebbe se non lo facessi? Lei dice che dovrò farlo, prima o poi, ma non dice cosa accadrebbe se non lo facessi».

Tirò un altro sospiro di sollievo: «Vedo con gioia che inizia a ragionare come l'uomo d'affari che è», e mi spiegò: «L'importante banca il cui nome è da ieri su tutti i giornali si troverebbe in un bel guaio, rimarrebbe per troppo tempo sulle prime pagine e la ricercerebbe in ogni angolo del pia-

neta... e non manderebbe me a farlo. Vede, signor Lebolle, lei crede che io sia venuto qui a metterle paura, ma non c'è alcun bisogno che io lo faccia perché lei è già impaurito come una preda, altrimenti non si sarebbe rintanato in questa... farsa. Affittando questo appartamento cosa ha cercato di fare? Vuole far credere al mondo di essere uno sbandato, un perdigiorno, un nullafacente, un pensionato? Mi dica di cosa ha veramente paura e cercheremo di uscirne fuori insieme».

«Mi dica cosa vuole veramente da me», replicai, «e eviterò di prenderla a calci da qui fin nel bel mezzo della strada».

Mi si avvicinò in tono confidenziale, inclinando il busto in avanti e protrahendo il collo, abbassando la voce: «Dobbiamo sistemare lo scandalo e il patrimonio», spiegò Arnaldi. «Perciò mi servono le sue firme su alcuni assegni e su alcuni contratti».

«Le *mie* firme? Le firme...»

«Le firme di Piergiulio Lebolle».

«Non sono Piergiulio Lebolle. Se scrivessi quel nome, le firme non avrebbero alcun valore. Neanche so come si scrive: Pier Giulio staccato? Le bolle con l'articolo o tutto attaccato? Se da qualche parte nel mondo fosse mai stato depositato un esemplare della firma di Piergiulio Lebolle, quel campione non potrebbe coincidere in alcun modo con la mia grafia».

«C'è solo un modo per scoprirlo...»

Non ce la facevo più, così, dopo che aveva posato sul tavolo alcuni contratti e dopo che, offrendomi una raffinatissima penna in argento, che non potei evitare di prendere tra pollice e indice, disse: «Prego, firmi col suo nome...» indicando lo spazio su cui avevo già posato la sfera argentata, e pronunciò il mio *vero* nome, appena mi accorsi che avevo cominciato a vergarlo, non quello di Piergiulio Lebolle, ma il mio vero nome, gli ficcai la penna nel dorso della mano che teneva appoggiata sul tavolo e gli ruppi in testa il bicchiere col margarita e lo presi a calci in faccia e lo colpì allo stomaco e, quando smise di opporre resistenza, lo legai al termosifone con sei lacci di plastica da elettricista che ero andato a prendere nella cassetta degli attrezzi in cucina e lo imbavagliai ficcandogli in bocca l'accendino di ferro che avevo trovato nella tasca dei suoi calzoncini. Lo perquisii, ma, oltre a pochi spiccioli e alle cartacce che mi aveva mostrato, non aveva alcun documento d'identità addosso. Quindi gli sfregai sale e limone sulle ferite per dargli una sferzata, per farlo svegliare. Gli spiegai che gli avrei fatto poche domande e che avrebbe dovuto rispondermi con semplici cenni del capo: sì o no. «Sei venuto da solo?» Sì, ma gli occhi erano impauriti. «Sei venuto da solo?» Sì. «Hai paura?» Sì. «Dov'è il tuo compare?» Spiazzato, in cortocircuito, non sapeva che fare, poi rispose di no. «Ti chiami veramente Arnaldi?» No. «Lavori per Com?» Spiazzato, roteò gli occhi in cerca di risposte, poi disse di no. «Com non esiste, vero?» No. «Non ci capisci più niente... Com esiste?» Impaurito, la risposta fu ancora no. «Se gridi ti stacco la lingua con questa pinza», lo minacciai brandendo l'attrezzo davanti ai suoi occhi. Gli strappai via il bavaglio: «E allora che cazzo ci sei venuto a fare qui da me?»

La vita di strada è la stessa in tutte le città del mondo: battone, spacciatori, barboni, ladri, tossici, teppaglia annoiata, gente che si arrangia come può... centinaia di occhi scrutano l'ambiente in cerca di qualcosa da mettere sul tavolo per cena o solo per passare il tempo, come faceva l'uomo primitivo e come fanno le bestie ogni giorno. La gente comune passa in mezzo a loro come per evitare il fango, adottando tutte le accortezze del caso: uscendo di casa solo di giorno, senza indossare collane, borse o orologi, portandosi tutto nelle tasche dei pantaloni, nel reggipetto o nei collant, spostandosi rapidamente da una bottega all'altra, pregando di non attirare l'attenzione di nessuno. La fede religiosa sorge in queste condizioni di vita.

Avevo letto un reportage di tre antropologi che erano partiti da un'università del nord per svolgere una ricerca in una borgata del sud, applicando alla spedizione un sistema di studio praticamente zoologico. Misero piede nel territorio come dei perfetti sprovveduti: uno alternava lo sguardo tra una cartina stradale e il primo piano dei palazzi, in cerca di targhe segnaletiche mai esistite; un altro riprendeva un po' di scorci e panorami con una videocamera portatile, oppure scattava dettagli fotografici di siringhe usate, saracinesche forate, cassonetti ribaltati e scheletri di automobili incendiate; l'altro, il primo ricercatore, si guardava intorno assorto nei propri pensieri.

Avanzavano a casaccio tra i viali, inebriati dalle letture di esploratori che avevano vissuto per settimane con tribù di cannibali, insetti mastodon-

tici e parassiti dei genitali, tornando a casa un po' acciaccati ma gloriosi, per sfornare tomi sul passato, fondamentali per le speculazioni del futuro. Le rimembranze accademiche gli impedivano di comprendere la realtà dei derelitti acquattati nell'ombra di cartone dei cantieri edili occupati – la forza popolare della fame e della rabbia che aveva interrotto il coito finanziario dei costruttori – oppure la violenza inappropriata dei figure smilzi e male acconciati, senza denti, denutriti, che sbraitavano, si rotolavano tra la polvere e piangevano per implorare una dose di eroina; o lo sguardo lucido e dilatato di chi ne aveva appena consumata una; la bellezza sfasciata dei transessuali, ammaccati dalle botte e dal libertinaggio, che battevano più per piacere personale che per profitto, piuttosto per trovare un'occasione di dialogo.

Lo strano gruppo fu intercettato da un clan di *rapper* – rasati, vestiti con tute *oversize*, profumate di ammorbidente e appena stirate, adornati di ciondoli d'oro e *piercing* d'acciaio – che li accerchiarono borbottando e parlando tra di loro, senza ancora sfoggiare le armi, che comunque si intravedevano tra gli elastici dei calzoni e l'inchiostro dei tatuaggi. I due pivelli con la videocamera e la cartina iniziarono a tremare; allora il professore, per calmarli, fece il suo mestiere di professore, come un pazzo. Disse rapidamente che era tutto molto interessante, incitando la ricercatrice a prendere appunti sull'episodio: «Ci stringono il cerchio intorno, come un branco di lupi, e impostano il petto in fuori come soldati. Formano due anelli concentrici di uomini: quelli più vicini si tolgono gli occhiali da sole, protrudono le teste verso di noi e tengono le braccia aperte; ci studiano, per inciso forse anche olfattivamente, e ci minacciano invitandoci con gesti

ideosemantici (ironia); quelli nelle retrovie tengono invece i menti alti e le braccia conserte per separare, nascondere e proteggere dall'esterno il gruppo interno».

A questo punto immagino che i *gangster* avessero iniziato a sorridere, altrimenti il professore non si sarebbe azzardato a proseguire: «Sembrano rozzi e primordiali – in gergo si dice “coatti” – ma sono intelligenti: non rischierebbero la galera per gente insignificante come noi... tranne i drogati... quelli possono essere pericolosi perché agiscono senza considerare le conseguenze... quello con la felpa verde e i calzoncini corti, per esempio, potrebbe comportarsi in maniera sconsiderata, ma i *leader* lo sanno e immagino che lo allontaneranno per studiare meglio la situazione, prima di prendere decisioni avventate».

Avvenne. Cinque ceffi spinsero lo strano trio da una parte, lontano dal resto del branco e lontano dai tossici scriteriati. Il ricercatore si agitò e perse gli occhiali nel tentativo di non perdere l'equilibrio, mossa che fece agitare i banditi. Il professore dovette allora continuare il suo monologo, senza pause, come se avesse a che fare con una tribù incapace di comprendere la sua lingua, e senza paura, ma con estrema curiosità, come se stesse dialogando solo con i suoi collaboratori: «Dovete dimostrare calma e rispetto, muovervi piano e guardarli con sottomissione. Il rispetto è tutto quello che hanno, da queste parti».

Il professore sapeva che, parlando del comportamento dei banditi, si stava sincronizzando con loro per carpirne la collaborazione e i favori?

Il balordo che si era presentato come Arnaldi era un truffatore, una specie di zingaro sofisticato, uno che rovistava nell'immondizia della gente, che si allacciava alle linee telefoniche e che violava la posta elettronica per ricostruire i movimenti delle sue prede, e che millantava crediti attraverso una manciata di siti che aveva ideato e programmato con estrema cura, come quello di Com, assolutamente fittizi, senza alcuna impresa reale alle spalle. Se scopriva relazioni extraconiugali, iniziava un ricatto nei panni di un investigatore privato; se scopriva grosse proprietà, andava a pasticciare in catasto, fingendosi geometra, con un tesserino falso, e poi si spacciava per un ufficiale pubblico in grado di risolvere il problema; se non scopriva niente di particolare, cercava di rimediare qualche firma da apporre su assegni, cambiali o su documenti da riusare poi con qualcun altro – come aveva cercato di fare con me –, per ripresentarsi più tardi con un problema, qualche settimana dopo, del tipo di un assegno protestato o dichiarazioni mendaci, e pretendere una certa somma per non portare la faccenda in tribunale. Nel mio caso, però, aveva trovato una quantità enorme di informazioni affascinanti – tutti i miei viaggi all'estero, i miei affari andati male, le amicizie strampalate – e aveva imbastito tutto quel teatrino e quel gioco di ruoli per confondermi, per esaltarmi, per ossessionarmi e per manipolarmi nella speranza di ottenere documenti e carte false a iosa, da rivendere altrove, magari per costruirsi una vera identità falsa o per rubare la mia oppure per disporre di un alibi o degli strumenti per assestare qualche altro ricatto o per provare a fare sparire la mia identità o a farmi credere che fosse sparita, per poi usarmi ancora come un burattino ai suoi ordini. Aveva cominciato sei anni prima, quasi per gioco, aiutando un amico a

ottenere privilegi che altri dipendenti della stessa azienda non avrebbero neanche sognato: aveva raccolto informazioni e documenti sul datore di lavoro, sull'impresa e via dicendo; si era presentato arrogantemente dal principale e gli aveva sbattuto sulla scrivania fotografie, trascrizioni, CD, bobine, fotocopie... aveva recitato: «Questa è la tua famiglia... qui è dove vive tuo figlio... questa è la voce della tua amante... sappiamo che il 15 marzo non ti trovavi dove vuoi far credere di essere stato...» quindi aveva informato l'imprenditore che un certo suo dipendente ogni tanto si sarebbe assentato dal lavoro per fare cose più importanti, cose nell'interesse della nazione, e che però sarebbe comunque risultato presente sul posto di lavoro, nell'interesse della nazione; l'imprenditore tentò una reazione e Arnaldi aggiustò il tiro: «Ma certo, fai pure: chiama la polizia. Nel frattempo qualcun altro, che ha una copia di tutti questi documenti che ti riguardano, saprà cosa farne, saprà come farli avere a tua moglie e come screditarti con tuo figlio, e farà avere alla tributaria le copie di certi libri contabili che conosci bene» e in quel momento, appena salvò la situazione, la sensazione che provò gli fece sapere che quella sarebbe stata la sua vita futura. Ma gli spaccai il bicchiere in faccia e gli ficcai la sua penna nella mano e Arnaldi finì lì, sul tappeto di casa mia, con la bocca spalancata e piena di bava.

«Tutta questa storia per quattro spicci?»

«Non è una questione di quantità...» cercò di spiegare, «c'è chi lavora onestamente e chi fa quello che può... Ormai non si tratta più di fare tanti soldi – non li fa più nessuno tanti soldi – ma di come si rimediano i soldi...»

«Ed entrare in casa di qualcuno e rimbambirlo è un modo per raggra-

nellare qualcosa.»

«Sì. È un modo per rimediare qualche soldo. Ci sono i rapinatori, gli spacciatori, i ricettatori...»

«E i truffatori...» Ma lo fanno anche le multinazionali vere, mi spiegò, che a volte offrono posti di lavoro che invece non si traducono mai in un'assunzione. Era capitato anche a me una volta, e anche ad Arnaldi. Una società ti contatta e ti fa sostenere due colloqui con i capi area, poi con un manager nazionale, quindi con un'impiegata che si fa consegnare una fotostatica della tua carta d'identità e del codice fiscale. Si appropriano così di firme e identità, da utilizzare in vari modi, per esempio per fondare un *blog* indipendente che difenda la loro immagine e aggredisca invece quella dei concorrenti... coperti dal tuo nome. Vanificare i colloqui di selezione per loro è facile: basta spiegarti che il reparto Risorse Umane ha espresso un parere sfavorevole e sei fuori dal gioco, ma non sai di essere diventato l'intestatario e fondatore di un sito controllato da loro. Arnaldi aveva replicato il modello aziendale, adattandolo al suo stile per così dire "libero professionale".

Non aggiunsi quello che pensavo di lui, ma lo torturai con pinza, accendino e saldatore finché non mi disse chi era veramente e dove abitava... e non stava mentendo al riguardo... Mi disse che ero pazzo e che, se lui aveva sbagliato, se lui aveva infranto qualche legge, io ne avevo infrante di più gravi e non l'avrei passata liscia. «Io invece penso che mi hai insegnato una grande lezione», gli dissi, «e penso che non ti azzarderai a dire niente a nessuno, non tanto per quello che hai fatto e che salterebbe fuori se tu tentassi di denunciarmi, quanto perché invece *io* so dove abiti, e *tu* sai cosa

ti ho appena fatto, e puoi immaginare cosa ti farò se anche solo dovesse arrivarmi una multa per divieto di sosta» e gli sfilai la scarpa e gli affibbiai un colpo alla tempia col suo tacco. «Ricordati la differenza tra te e me: tu hai provato a violentarmi il cervello, ma non ha funzionato; io invece ti ho violentato il corpo, e adesso sai quanto fa male».

————— • —————

Ora fai un bel respiro e pensaci. Il fatto che tu mi abbia permesso di entrare in contatto con te e il fatto che adesso ti ritrovi un po' nella stessa situazione di Arnaldi, con me che parlo e tu che ascolti tutto quello che dico, fino in fondo, prova che questa storia è verosimile. Prova che è ragionevole pensare che la nostra identità possa finire in mano a chiunque e prova che non serve a niente seguire il vecchio consiglio della nonna di non accettare caramelle dagli sconosciuti e di non aprire la porta prima di avere chiesto chi è. Perché, in tanti modi diversi – dal semplice acquisto di un paio di scarpe o di un libro in un negozio, fino scaricare un documento da Internet e a votare alle elezioni – abbiamo rinunciato a proteggere la nostra riservatezza, il nostro conto in banca, il controllo della nostra vita, del lavoro che vogliamo fare e, insomma, la nostra dignità individuale.

L'unico modo che abbiamo per uscirne è cambiare identità, perderci, perdere ogni senso, ma farlo veramente, non nel mondo elettronico degli schermi piatti, ma nel mondo reale. Sparire da ogni archivio e riapparire sotto mentite spoglie, ma con un corpo vero, e interagire con chiunque in qualsiasi modo, anche a caso, e senza scopo. È per questo che tu non cono-

sci il mio nome, ma che io so chi sei e dove vivi e come hai vissuto negli ultimi tre anni. E tu non andrai a denunciare che ti sono entrato in casa col raggio e con l'astuzia allo scopo di minacciarti per portarti via ogni documento, i certificati di proprietà, le dichiarazioni dei redditi, i contratti di finanziamento, i codici bancari, le chiavi di casa e quelle per accedere ai servizi *on-line*... Non lo farai perché altrimenti tornerò o tornerà qualcun altro al mio posto per violentarti o ucciderti... e solo se ti trasformerai, solo sparendo, solo se cambierai nome e se diventerai più spaventoso di me potrai salvarti. Sono qui per renderti impossibile muoverti nel mondo col tuo vero nome, con la tua identità attuale. Sono qui per costringerti a ricominciare da zero perché l'intera società ha bisogno di ricominciare e sarà possibile riuscirci solo lavorando sistematicamente, individuo per individuo.

Non è per i soldi, che servono solo a mantenersi in vita. Gli ebrei sono famosi per essere attaccati ai soldi, per avere fondato la loro società e le loro comunità sulla moltiplicazione del denaro, sull'assicurazione del denaro per ogni singolo ebreo del pianeta... e guarda se alla fine possono dire di essere felici: perseguitati ovunque siano andati, odiati, immolati come capri espiatori, sterminati, combattuti, pieni di rancore per quello che hanno dovuto sopportare dal tempo dei faraoni a oggi. I soldi non gli hanno portato nulla, se non rabbia e altri soldi.

I più sfacciati criminali, mafiosi, truffatori e malavitosi invece vivono spesso sulla soglia dell'indigenza, rintanati in covi fetidi o isolati in borgate decrepite, come se non avessero il becco di un quattrino, come se tutte le atrocità commesse non servissero in alcun modo a migliorare la loro posizione. Non si fa per il lusso. E non si fa neanche perché mancano altri modi

per rimediare il denaro. Si fa sfidando tutti e tutto, superando ogni limite, ogni decenza, consapevoli di essere in grado di passare davanti a tutte le regole, davanti a ogni uomo, terrorizzando la società che ha sempre provato a terrorizzarti per atterirti e per mantenerti schiavo, per toglierti ogni libertà, anche quella di camminare. Banditi, politici, sequestratori, rapinatori a mano armata, stupratori... agiscono tutti senza scrupoli: nessun limite alle cose che fanno e nessun limite a quante volte le fanno perché non c'è azione capace di placare la sete di prevaricare le regole e di sovvertire l'ordine. Chi si ferma è perduto e morto... Il caos, se non viene alimentato in continuazione, si riordina presto e permette alle regole di ristabilirsi... e la regola fondamentale è che si muore. Il senso della vita è la morte. È in questo senso che va la vita: verso la morte. Tutti viviamo sicuramente per morire: non per lavorare, non per guadagnare né per ottenere alcunché, ma per morire, che è l'unico destino allo stesso tempo comune e individuale. Vivere per morire è l'unica risposta al senso di ciascun individuo sul pianeta, l'unica cosa che ciascuno può fare per se stesso e che, anzi, neanche deve sforzarsi di fare. Vivere solo per imparare a morire, per non tentare di scappare quando accade. Il giorno che saremo tutti morti sarà perfezionato il destino del genere umano.

Prima odiavo gli ebrei, senza alcuna consapevolezza, guidato da un istinto cieco e stupido... Adesso odio tutti... tutti i moribondi che non vengono perseguitati da nessuno, ma che ciononostante agonizzano di noia e mediocrità... in tutto il mondo... li ho trovati ovunque sia andato. Gli ebrei mi hanno rivelato la natura di questo odio, di cui prima ero ignaro – e gliene sono riconoscente –, e mi hanno suggerito la via del caos, della diaspora

per il mondo intero. Arnaldi mi ha insegnato a trasformare un'aggressione in un contrattacco, trasformando la paura in un'arma, la mia paura nella tua.

Se tentiamo di fuggire dalla morte è solo per avidità o per speranza: da una parte l'avidità di conservare ogni singola cosa, invece che liberarsene; d'altra parte la speranza che possa capitare qualcosa di meraviglioso e sconvolgente.

Faccio questa vita per liberarmi... per sconfiggere la morte o almeno la paura che mi fa. Questa vita è una terapia. E tu sei la mia cura.